DOMENICA 29 SETTEMBRE 1850. ANNO PRIMO -- NUM. 30.

L'ALCHIMISTA

L'*Alchimista* continuerà per ora ad uscire ogni domenica — Pei mesi di settembre, ottobre, novembre, dicembre costa lire 4 anticipate — Fuori di Udine fino ai confini lire 4, e centesimi 70 — Ad ogni associato si consegnerà una ricevuta a stampa col timbro della Redazione — Un numero separato costa 50 cent. — Le associazioni si ricevono in Udine presso la ditta Vendrame in Mercatovecchio — Lettere e gruppi saranno diretti alla *Redazione dell'Alchimista* — Pei gruppi, dichiarati come prezzo d'associaz., non pagasi affrancatura.

LE SCIENZE

Quale è quella società, che potrà dirsi veramente colta? — così domandava un curioso poltrone — Quella, rispósegli un savio uomo, quella potrà dirsi società veramente colta, nella quale siano le scienze onorate, ed onorati coloro che le coltivano.

Noi che abbiamo studiato anche un pochino di matematica, e che abbiamo preso il vizio di scambiare i termini, quando ciò non alteri i dati in questione, noi dunque vogliamo cambiare una voce alla surriferita sentenza, per farla poi base di alcune nostre considerazioni.

Essere veramente colta una società, vale quanto il dire ch'ella è prospera ed in conseguenza felice. Ciò forse dimostreremo ampiamente in altre occasioni, se ai nostri lettori potremo far piacere l'economia; ma intanto per accennare a qualche cosa di quel che ci conduce al nostro scopo, diremo che la parola colta per una società, implica esser questa bene composta e regolata, di buona morale, di sodi costumi, avanzata nell'arti, ne' mestieri e nelle scienze, e però ricca, potente, rispettata, amata e temuta.... e quindi *felice.*

Una società pertanto sarà felice quando onorerà le scienze, ed onorerà coloro che le coltivano.

Tale sentenza (anche a piacer nostro nella pura apparenza modificata) si sente subito che è una di quelle splendide verità che si approssimano di molto alla evidenza degli assiomi, e che quasi non ammettono contraddizione...; ma provatevi mo di ficcarla in capo a certi spirituzzi, i quali non altro imparano da Voltaire, che a tutto distruggere col riderne, senza saper nulla creare, nè forse intendere?

La Grecia fiorente e Roma potente ergevano statue, decretavano onori pubblici ai filosofi, ai poeti, ai letterati, agli artisti, e dei mezzi onde vivere propriamente li fornivano: e quei filosofi in ricompensa studiavano allegramente il modo onde sforzare il popolo ad ascoltarli, tanto imparavano a parlar bene ed elegantemente, poi rapivano i suoi secreti alla natura o li svelavano ornatamente altrui perchè ne ajutassero l'agricoltura, le arti d'ogni specie ed i mestieri che allora avevano; e quei poeti poi celebravano le glorie patrie e le virtù, ed allettavano ad amar queste i concittadini loro colla soavità delle melodie *che potcrono studiare*, con la splendidezza dei loro concetti e con l'autorità ch'era loro accordata: quei letterati formavano anche, dirozzavano, arricchivano le lingue, primo e più potente e stabile suggello di nazionalità, e di fratellanza così d'affetti che di tendenze, e di più impedivano che quelle lingue si corrompessero in bastardumi stomachevoli, come franoi spesso s'incontra; quegli artisti, infine, rendevano cara e prediletta coi loro ornamenti la patria abitata, eternavano alla vista dei presenti e dei posteri compatrioti le sembianze di coloro che di utili servigi ajutavano la patria, che colle leggi la nobilitavano, o con le armi la difendevano, o colla solerzia la arricchivano, e per questi mezzi, stimolo ad un tempo e diletto, componevasi quel tutto insieme che si chiama *lustro e benessere!* Che accade invece fra noi? Oggigiorno, in certi paesi, cui non resta per altro che da invidiare la grandezza di quegli antichi, la parola filosofo equivale a matto e forse peggio! — la parola poeta equivale a pezzente con qualche cosa di più schifoso in aggiunta! — la parola letterato suona lo stesso che ozioso, ed equivale a *frate* nel senso moderno del vocabolo! — l'artista in fine è considerato fortunatamente come un essere fuori di regola o *eteroclito*, che ha un poco d'ingegno, della pazzia e molti vizii, e che in conseguenza può far parte del corteo d'un personaggio!... come un cane, di razza un tantino fuori del comune. E quali siano le conseguenze di questo modo di pensare di certe *colte* nazioni moderne, aprite appena gli occhi e lo vedrete! — Ariosto, Tasso, Michelangelo, Benvenuto e compagni... avete pur fatto bene di nascere trecento anni prima di noi; ora stareste freschi... o crepare di fame, o cambiarvi in Pasquini.

Nè credete che le nostre parole siano esagerate, e appartengano alla classe delle declamazioni! — Mettetevi in un crocchio qualunque, parlate su' due piedi della specie d'individui che abbiamo sopra accennati, e sui due piedi sentirete scoppiettare le risa, i frizzi, gli scherni, e manifestarvi insomma, non dirò l'irriverenza (che questi vocaboli non s'usano più fra popoli colti) ma lo sprezzo cinico, che noi miserabili ed avviliti ostentiamo per coloro ai quali fu sempre dovuta la civiltà.

Una conseguenza poi naturalissima dello spregio in cui sono caduti, è la miseria spaventevole in che languono e filosofi, e poeti, e letterati ed artisti (salvate sempre le singolarissime e non sempre onorevoli eccezioni); e sono ridotte le cose a tal segno presentemente, che non mi sapreste dir meglio nè distinguere se miseria sia la cagione del disprezzo, o se sia cagione il disprezzo della miseria.

Fatto è, pur troppo certo, che le classi che più importano alla sociale prosperità, sudano inconsiderate, non retribuite e disprezzate; che il disprezzo, gettato sull' individuo, monta necessariamente fino ad offendere le discipline che quegli professa, ed intanto, anzichè espandersi e popolarizzarsi a sapienza, dessa è costretta a rintanarsi nel gabinetto di quei pochi infelici, che dovrebbero maledire d' aver sortito dalla natura quell' ingegno che trascina per forza alle filosofiche speculazioni.

Per la qual cosa le società, non più società, ma sono ammassi, mandre di animali tanto più feroci degli altri quanto hanno più di ragione e di spirito, sono un cumulo di tristi o di goffi, d' ignoranti tutti insieme e d' ostinati, che si spingono compassionevolmente alla loro rovina, alla loro vergogna, sì da costringere alla pietà ed al raccapriccio!

Mi si vorrebbe forse domandare, dove si trovi oggi un popolo, che possa dirsi in siffatte condizioni? Oh! tacete... non forzateci a dirlo!

Saltando di palo in frasca, e parlando di tutt' altre cose, vi faremo osservare che i giovinotti d' Italia, che vi sortono con dell' ingegno, guardano generalmente la scienza con una certa paura, prima perchè è cosa che loro si predica faticosissima e troppo astrusa, che esige incoraggiamento e mezzi per conseguirla, di cui mancano quasi compiutamente; poi perchè vedono qual fine tocca agli scienziati, e che razza di moglie indivisibile capiti loro, vogliam dir la *miseria*. Quanto alla scienza adunque, vi gridan tutti *alla larga!* — Ma pure hanno voglia di scrivere, perchè sentono in sè qualche cosa che si agita... Come si fa? Si danno al romanzo, e giù romanzi; si danno al sonetto, e giù sonetti; si danno a canzoni, ballate, e strambotti, tutti intingoli avidamente tranguginati dal nostro secolo illuminato; o il più che vi fanno, rompono le coste ai dizionarii per torturare più o meno certe innocenti parole. E quando poi invecchiano, vi tirano giù polemiche indiavolate sul raddoppiamento lecito ed illecito d' una tal consonante in una tale parola, scombiccherano volumi d' un rubbo l' uno per provarvi che la lingua raccolta da tutti i dialetti d' Italia non può essere detta Italiana, ma deve dirsi Toscana, ovvero (*mirabile dictu*)! verranno a provarvi che un tal sasso ebbe l' onore di far parte d' un edifizio romano o greco, come, secondo loro, attestano certi rabeschi indistinti decifrati coi dizionarii sanscritti, mentre forse vi tracciava sopra col suo piccone l' ignaro contadino. E così piovono e tempestano da ogni parte libri le mille miglia lontani da ciò che risguarda la società, libri pieni di parole, vuoti d' utilità, e per tanto eccovi seminate chimeriche idee nelle popolazioni, capricci romantici, svenevolezze amorose e perniciose futilità; ovvero pervertite le menti ed annojata la nazione, quindi guardati come speculanti gli scrittori, i dotti disprezzati, e le mal conosciute scienze eccole tenute in conto di vane occupazioni, o troppo faticose e pregiudiziali e però trascurate ed abbandonate interamente.

“ Le scuole delle scienze (diceva un uomo che la sapeva lunga) non hanno altro fine che il costume, la sapienza civile e le arti... Il buon costume fa piacer la fatica e allontana i vizii, che le sono sempre d' impaccio e di remora, e vanno ad estinguere lo spirito: la sapienza civile regola la quantità di azione, le arti la producono. Dove ciò si fa bene e ardentemente, si vive anche bene... „ Così Genovesi ha parlato.

Ma dunque le scienze sono utili? Dunque, se non si ha buone leggi, buona agricoltura, buone industrie, buone arti e commercio esteso e ricchezze, ciò è perchè si manca nelle scienze... La scienza dunque è necessaria al viver bene? Ma! si dirà che questi sono fumi degli studiosi, che fanno come l' oste che loda sempre il suo vino, e chi vorranno allora credere?... Poh! e sia come non detto!!!

Onorevole Redazione dell' Alchimista

Verona 24 Settembre 1850.

Nel Num. 29 dell' *Alchimista* con buon sale scherzando sopra la notizia strana recata dal *Débats* intorno al coccodrillo recentemente ucciso nella Piave presso Serravallo circa quaranta miglia lungi da Conegliano (nuova geografia del *Débats!*) si domanda al giornalista dove sia una chiesa della *Madonna di campagna*, sotto le cui volte sta sospeso lo scheletro di un coccodrillo.

A questa interrogazione sembra che difficilmente possa rispondere il giornalista parigino, il quale pare bensì che nella confusa memoria ritenga i nomi dei nostri paesi, ma che non troppo esattamente ricordi i gradi di longitudine e di latitudine di ciascuno.

Or sappiasi, che ad un miglio e mezzo da Verona, fuori di porta Vicenza, in una chiesa appunto detta la *Madonna di campagna* (disegno stupendo del Sammicheli), sta sospeso sopra il presbiterio lo scheletro del coccodrillo famoso.

Non credo opportuno, nè di far qui la descriscrizione di questo tempio bellissimo, nè di raccontare tutte le tradizioni del volgo intorno a quel coccodrillo, che dovette essere l' Attila dei cocco-

drilli, colà sospeso non so bene quando, nè da chi, nè perchè.

Ma non mi lascierò fuggir di mano l'occasione di manifestare un vecchio mio desiderio, il quale, per quanto posso, pongo ad effetto: ed è, che ogni qual volta in qualunque stampa si trova un errore di fatto, se ne avverta il pubblico. Se ciò si facesse particolarmente nei libri, che, ottimi di stile e non sempre di concetti, servono alla istruzione della gioventù; e se più delle note *in usum Delphini* si apprezzassero le note *in servigio ed ajuto del buon senso, la nostra gioventù non si vedrebbe* costretta a disimparare e rimparare tante cose mal imparate quando dal collegio passa alla vita pubblica, e si prova a camminar co' suoi piedi.

Per le chiese e piazze di Verona sono parecchi altri simili oggetti mostruosi; uno de' quali, (cioè la *Costa* gigantesca sospesa sotto l'arco il quale mette in comunicazione *Piazza Erbe* colla *Piazza dei Signori*) nel 1842 mi porse il tema di uno scherzo poetico, che, in parte ritoccato, qui trascrivo. Sarà nuovo per molti. – Così sia bene accolto.

Forestier che in Verona metta piede,
Anticaglie vi ammira cento e cento;
Ma poi nella gran piazza come vede
Giù penzolar quel gigantéo frammento,
Col naso in su attonito si arresta,
E chiede al cicerон: “ che cosa è questa? „

“ Mio signor! signor mio! quella è la Costa! „
Sclamano i pattinisti accorsi a trotto:
Ma s'ei pago non è di tal risposta,
E, nell'*album* per farne qualche motto,
Ripiglia: “ come è qui? da quando in qua? „
Zittiscon tutti, chè nessun lo sa.

Or questa è appunto la ragion primaria
Per ch'io vo' alquanto ragionarvi sopra.
Che se a taluno sembri cosa in aria,
Nè certo filo ne' miei versi scopra,
In occhi stia, chè dove men lo crede,
Forse lo palperà chi non lo vede.

In primis un bisbetico saccente,
Che, come i più, non voglia bever grosso,
Creder non degna con la buona gente
Che quella Costa la sia proprio d'osso:
“ Chi può ben giudicar tanto lontano?
Altro è vedere, altro è toccar con mano. „

Rispondo, che quel ladro pirronismo
Con voler tutto come due e due quattro,
Ha racceso un febbrile parosismo
Spesso nel mondo inter da Tile a Battro;
Nè senza azzardo mai si diè l'assalto
A certi pezzi posti troppo in alto.

“ Ma se d'osso la vuoi, la sia pur tale:
E che per ciò? sarà una costa d'uomo?
Cresci in tal proporzione ogni animale,
E ne disgrado il campanil del duomo.
E allor come vestian? cosa mangiavano?
Come in un mondo sol tutti ci stavano? „

Par grande a prima vista l'obbiezione;
E pur grande non è, come la pare.
Signor, datemi prima spiegazione
Come in vulgar cappel possano stare
Caponi immensi, ch'ànno l'ardimento
Di dirsi barbacani al firmamento?

Saper come vestissero e mangiassero,
La sarebbe ricerca alquanto buja:
Ma pria vorrei che alcuni mi spiegassero
Come cantino adesso l'*alleluja*,
E si assidano tronfi commensali
Con que' cui jer forbivan gli stivali.

Lodo ben quei dottor che ad alti scopi
Speculano i fenomeni invisibili:
Ma senza microscopî e telescopî
Qui in mezzo a noi, palpabili e visibili,
Tanti ne troverebbero, e tanto utili,
Quanti non fur fin qui gli studi inutili.

Per altro, come sembra più probabile,
Quella è una Costa, e Costa d'un gran mostro,
Trovata in qualche oceano innavigabile
In un secolo assai lontan dal nostro,
Portata qui da barbari paesi,
Fide-commisso eterno ai veronesi.

Che se l'*epoca alcun saper volesse*
Di questa memoranda importazione,
Dalle cose che innanzi ho già premesse
O di premetter ebbi l'intenzione,
Consegue, che la Costa fu portata
Fra noi al tempo della gran crociata.

“ Per bacco! diluviare in Palestina
Il popol veronese a più non posso,
Vivendo santamente di rapina,
Per riportarne a casa solo un osso? „
Quanti or non vanno in terre manco ignote,
E tornan solo con le borse vuote?

Quando però tornaron di Soría
I campion nostri con quel gran tesoro,
Gelosissimamente dietro via
L'occultaro in un drappo d'ostro e d'oro;
Ed a tutti, con aria misteriosa,
Dicean d'avervi dentro una gran cosa.

Ed ecco “ guarda! guarda! „ una mattina
S'ode gridar nel mezzo della piazza:
“ Ecco la Costa della Palestina! „
Un viene, un corre, uno urta, uno stramazza:
La piazza è un mare in furia: “ avanti! avanti! „
Restan coll'oh! sul labbro tutti quanti.

Fu soltanto una grama vecchierella,
La qual, poichè patia più d'un disagio,
Non potendo il dì primo, cattivella!
Venne tre giorni dopo a suo grand'agio;
E dopo aver guardato bene in su,
La disse: “ diavol! mi credea di più! „

Qui potria farsi una domanda onesta:
“ Perchè appesèr la Costa tanto in alto? „
Risposta natural mi sembra questa:
Per garantirla da inimico assalto.

Fosser tant' alte ognor le cose rare,
Che nessun non potessele acchiappare!
Nè fu pur senza provvido consiglio
Quel porla in alto sì che si vedesse;
Ma che, per quanto s' aguzzasse il ciglio,
Qualche leggiero neo non si scorgesse;
Perchè su certe cose troppo altere
Sta bene un bel vedere e non vedere.
Che se in piazza la voller collocare
Fu acciò che a tutti fosse ognor patente,
E l' avesse quell' aura popolare
Che il cor rapisce della buona gente:
Quel dirsi tutto a tutti, e far profferte
Che almen per due metà van poi deserte.
Non è poi degno d' uomo d' intelletto
L' investigare per qual mai ragione
Collocasser la Costa sotto un tetto:
Poichè solo un crepuscol di ragione
Mostra che l' appiccar sotto la loggia,
Per guardarla dal sole e dalla pioggia.
Quesito non parrebbemi ridicolo,
Ricercar, con la debita prudenza,
Perchè imposer la Costa in perpendicolo
Com' uom che subì l'ultima sentenza;
Onde or s' agita forte, or lieve dondola,
Or piega a poggia o ad orza come gondola.
È questa squisitissima lezione
Per star con men disagio a questo mondo:
Chi vuol trovarsi ben fra le persone
Sia mobil, posto in alto, e un po' rotondo;
E come sua ventura gli fa motto,
Sappia star, galoppare, o andar di trotto.
Non è vero che perda il buon concetto
Chi a tempo e luogo sa mostrarsi mobile:
È indizio di versatile intelletto
Che sa farsi maestro al vulgo immobile:
Il mondo va; se non andiam con esso,
Buona notte, scoperte! addio, progresso!
Che se alcun finalmente domandasse
Perchè non ci si legga un' iscrizione,
Che il millesimo almen ne ricordasse;
Ne dirò schiettamente la ragione:
Non ci è, perchè mai posta non ci fu:
Ma abbiam la Costa, e ancor bramiam di più?
Ci vorrebbe pur questa in verità
Che talun che sa poco, e scrive assai,
Volesse in barba a tutta la città
Leggervi quel che nessun vide mai;
E stampasse un volume col *fac-simile*
Per rendersi ridicolo al suo simile.
O tal altro, con voce e vol di nottola,
Sbucasse dal diurno nascondiglio
Per sciorinar in temeraria frottola,
Affannoso del pubblico periglio,
Con istile cruscaceo, e cor da vandalo
Che la morale, ovver la fe' ne ha scandalo.
Ma finiam – Basti, o Costa gloriosa,
Di poema degnissima e di storia,
Se di te dissi almeno qualche cosa,
Chè troppo umil ti stavi in tanta gloria:
Forse un dì fia, che il tuo splendor sia mostro
Con stil più chiaro, e con più nero inchiostro.

Luigi Gaiter.

RIMEMBRANZE DEL CONGRESSO DI VENEZIA

LE PRIGIONI DELLA GIUDECCA

Il dì appresso fui co' Signori Mocenigo Thun e Porro (sortiti con me all' uffizio di visitatori delle prigioni di Venezia) alla così detta Casa di correzione della Giudecca; e quanto dolore quanta pietà ci comprese l' animo in riguardare alle miserie di quel doloroso ostello! E veramente cosa si può immaginare di più triste, che veder patire le vittime dell' umana giustizia, quando si sa che quei patimenti a vece di importare loro alcun morale avvantaggio, non fanno che renderlo peggiori di quello che erano prima che loro venissero inflitti quei patimenti! E tale è veramente, per necessità ineluttabile il destino di quei sciagurati, che nelle carcer e negli ergastoli espiano un misfatto, compiuto sovente più per consiglio di subitana passione, per prepotenza di bisogno supremo, che per effetto di feroce e rea volontà. E come potrebbe essere altrimenti la cosa, finchè duri la comunanza dei malfattori, finchè, in questo consorzio di delinquenti, il più ribaldo il più scellerato è richiesto per maestro di infingimenti di scaltrimenti e di scelleratezze dai ribaldi minori e dai novizj, e quando questi è sempre presto a farsi altrui insegnatore e confortatore di turpezze, di fraudi, di perfidie, di delitti? In questa scuola di mutuo insegnamento del vizio la depravazione aggiunge i termini del sublime, e se tutti quei che escono da questi collegi di predoni di frodolenti di omicidi non toccano l' eccellenza nell' arte del misfare, si ascriva pure a tutt' altro, fuorchè al difetto di quo' maestri d' infamia; poichè si può giurare sicuramente, che nulla essi avranno pretermesso per fare che tutti gli alunni loro riescano, come dice Foscolo, incliti scellerati. A queste cose io mi badava nel tempo che ristetti a riguardare gli sciagurati che si stentano in questa grande prigione, poichè, quantunque il nome potesse altrui fare mal credere che questa fosse un po' migliore delle altre, vi dico in verità che rispetto al morale la miseria è la stessa. Di più, l' ozio è imposto a quasi tutti i detenuti come un dovere. E cosa è mai più funesto, più depravante dell' ozio ad un carcerato? Si dirà che qui essi attendono al fuso, alla rocca e ad altre industrie muliebri o dimestiche. Ma questi son forse lavori che giovino ad esercitare, a stancare le posse di uomini i più giovani, adulti, robusti, ed assuefatti ad opere di mano gravi e faticose? L' uomo che è condannato a mutare così la pro-

pria natura e a spendere il tempo in un lavorio che lo degrada e lo invilisce, in un lavorio che lo cruccia pella noja mortale di cui gli è cagione, non trova altra via ad alleviare la sua pena, che col cianciare indefessamente co' suoi compagni: e qual sia la materia delle conversazioni in cui perdono le ore i reclusi nel carcere, è facile cosa ad immaginare a chicchessia. Quanti infami ed atroci racconti sono ivi narrati! quanti rei conforti, quante insinuazioni nefande si porgono mutuamente quei miserabili! Ma se invece di obbligarli a filare, deste in mano a costoro una zappa una marra una sega una piala ecc. e li faceste adoperare come agricoltori come falegnami come muratori ed in altri mestieri più travagliosi, vedreste come a questi uomini che ora hanno sì sciolto lo scilinguagnolo, verrebbe meno la voglia del ciaramellare, e quindi sarebbero tolti tutti o in gran parte i danni che alla morale dei meno rei si deriva da questi criminosi colloquj. Anche vorrei che, come si costuma di fare coi pazzi, i prigioni, i forzati fossero allettati con premj a ben fare, fossero sovente riconfortati dalle pie esortazioni di sacerdoti che, emulando la carità di Vincenzo di Paola, si consacrassero a redimere questi infelici. Mi sarebbe anco assai in grado (perchè ho per fermo che ciò molto potesse sull'animo dei carcerati) che essi si educassero al canto, secondando l' inclinazione che hanno questi meschini, di temperare cantando la durezza ed il tedio della prigionia. Quante lezioni di virtù di religione si potrebbero porgere loro con questo studio che riesce a tanto diletto a chi pone l'ingegno ad apprenderlo! So che tutto questo non basterebbe a rinsanare dalle presenti magagne le nostre carceri, so quanto altri, che il compenso unico e radicale sta nell' isolamento assoluto dei carcerati: ma finchè questo gran bene ci sia consentito, perchè non ci avvantaggeremo noi di quei mezzi che, quantunque men poderosi, pure si raccomandano per la facilità con cui ponno essere recati ad effetto? Se ci è tolto il farmaco radicale, perchè ricuseremo noi il paliativo che, se non risana, pure alleggerisce i cruciati della piaga e la fa meno schifosa? A farvi persuasi che ciò che vi dissi sui mali inerenti al sistema delle prigioni; a cui nel rispetto morale e nel materiale la carità e la sapienza dei moderni si ingegna a soccorrere, è pretto vero, vi basti il considerare che queste miserie erano lamentate con efficacissime parole anco da uno dei Presidi di questa famiglia di forzati, benchè la consuetudine di vedere il male, il rispetto che ei deve ai Governanti, dovesse farlo più lento in discernerlo e più cauto in farlo manifesto altrui. Sì, questo uomo eccellente non dissimulava il proprio dolore scorgendo in quelle prigioni affratellati tante persone differenti per età, per condizione, per colpe, ed apertamente si chiariva avverso a tale comunanza, come quella che di necessità importava la comunanza dell' immoralità e della malizia. E notava sapientemente che se *la compagnia di un solo malvagio può guastare* e guasta molti uomini probi o morigerati, cosa è da aspettarci da una confrediglia dove sovente otto o nove felloni stanno accolti con due od uno men reo o men tristo di loro? Ma io ho moralizzato troppo su questa grande miseria, tanto più che volere o non volere non potei che ragionarne assai lievemente dopo le egregie cose che su questo punto dettavano i sapienti e caritativi Promotori della riforma del carcere; e conchiuderò col ritrarvi una scena ferale di cui fui testimonio in *questo tristissimo luogo. Essendomi stato ingiunto* da miei orrevoli compagni di recarmi ad osservare l'infermeria, qui mi si offerse allo sguardo uno spettacolo ben luttuoso. Entrando in quell' aula credetti ritrovarla calcata e piena d'infermi: invece non ne viddi che un solo, e questo era omai presso alla estrema dipartita. La lena affannata, l'occhio vitreo, semichiuso, il volto squallido, affilato, sparuto, cadaverico per dir tutto in una parola, non mel lasciavano dubitare: un buon fraticello gli era di costa e amorosamente il confortava a patire, incuorandolo con beatrici speranze, e raccomandando con preghiere caldissime il suo spirito fuggente a quella giustizia che non si inganna, a quella misericordia che è maggiore di ogni colpa. Ma quel morente non rispondeva che con mestissimo lamento alle parole sante del suo consolatore, e chi sa se egli poteva più intendere la significazione sublime di quelle preci, di quei conforti. Oh come è solenne e tremendo il momento in cui all' anima umana stanno per aprirsi i misteri del sepolcro! Presso il letto di quell'agonizzante stavano inginocchiati due suoi consorti di prigionia, che pregavano con sembiante sì mesto sì compunto, quale certamente non avrei potuto immaginare di vedere in due esseri sì degradati come lo erano quei dolenti. Benchè grande desiderio mi stringesse di sapere chi era l' infelice a cui l' angelo della morte doveva in poco d'ora frangere le catene, pure non osai interrompere la prece che a Dio mandavano sì fervorosamente quei tapini, e ristetti commosso presso a quel letto funereo, pregando io pure a quell'ambasciato l'eterna luce e la requie eterna. Com' ebbi sciolto questo pio uffizio, mi mossi per uscire da quella stanza di morte, quando mi avvenni nell' ajutante del medico dell'ergastolo, al quale domandavo chi fosse lo sciagurato che già era presso a rendere l'anima a Dio. E quel gentile mi rispose così: egli è un giovane in sui venticinque anni, nato di Venezia, il quale orbato da genitori ha già trascorso oltre dieci anni in questo carcere. Mi ricorda, ei continuava, che quando vi venne la prima volta avrà avuto da 14 anni; allontanato dalla prigione, dopo aver soggiaciuto alla sua prima condanna, vi ritornava dopo due mesi per espiare maggiore fallo; poi fu libero di nuovo, ma picciol tempo, perchè colto a rubare e chiarito reo, fu punito di nuovo. Così egli trasse i miseri giorni tra le angustie della prigione, tra

i disagj e i trasordini di un vivere ramingo malvagio e arrischiato, a tale che tra gli stenti del carcere e gli stravizj a cui si abbandonava quando viveva libero, il meschino infermava del crudel morbo che il conduce così acerbo a morire.

Le parole di quell'uffiziale mi parvero impresse di molta pietà: eppure sono sicuro che in quel momento ei non considerava ciò che doveva più che ogni altra cosa moverlo a compatire quel moribondo. Oh no! In quel punto ei non pensava che all' orfano derelitto, che al miserello a cui fallirono tutti quegli argomenti che giovano a preservare dalle corruzioni e dalle colpe a cui pur troppo è proclive la inferma e maligna nostra natura: ma non badava quanto a farlo riuscire così perverso, così pertinace in misfare, cospirasse quel carcere che la giustizia degli uomini gli dava in pena dello male opere sue. Eppure mi è avviso, che questa fosse principalissima cagione del suo frequente ricadere nella colpa, del suo procedere tanto innanzi nella via della abbominazione. Oh se la prima volta che il meschinello fu tratto alla prigione, a vece di trovarsi per molti mesi in compagnia di malfattori maestri d'infamie e di delitti, avesse vissuto nella solitudine o fosse stato affratellato a gente religiosa o gentile, egli certamente non sarebbe più ritornato a patire le amarezze della prigionia. Avrebbe appreso a conoscere ed amare Iddio, avrebbe appreso a rispettare se stesso, si sarebbe avvalorato coll'esempio di singolari virtù, sarebbesi rilevato da tanta abbiezione e rifatto cittadino onesto, buon padre di famiglia, un uomo insomma tutto differente da quello che pur troppo divenne (*). Chi dunque deve rispondere delle colpe e delle infamie di questo sciagurato? A chi è da ascriversi se quest' anima creata all'amore ed alla virtù tanto giù cade? A chi se non...

G. Zambelli.

(*) Che in quei poveretti non siano spenti tutti i germi di virtù, e che in essi si allotti ancora il fuoco santo della carità, ce lo addimostra la proferta misericordiosa che essi fecero testè ai miseri Bresciani, di cui fa parola il patrio giornale *il Friuli*. Oh di quanta perfezione morale sarebbero capaci anime che compatiscono sì altamente agli altrui dolori, se fossero rilevate dalla abbiezione in cui cadoro da una religiosa e savia educazione!

FRANCESCA

RACCONTO DI D. BARNABA

XVI.

Trascorsero tre giorni. Verso le otto della mattina Lucia (era questo il nome della ragazza che Federico avea collocato presso Francesca) occupavasi ad acconciare la chioma della sua padrona, quando s'udì bussare sulla strada.

— Hanno picchiato, disse Francesca; va ad aprire.

— Un momento signora, ch' io termini di assettare questa treccia. Già a quest' ora, m' immagino, sarà qualche mendicante.

— Se è un mendicante, non lasciarlo partire senza dargli qualche cosa, sai?

— Lo farò, signora.

Frattanto ella aveva finita la sua operazione, quando si udì nuovamente e più forte a picchiare all' uscio di casa.

— Lucia, va, disse Francesca.

— Vado, signora.

E così dicendo discese in fretta le scale, e aprì la porta.

— Maladetta! Se mi lasciavi picchiare la terza volta, io avrei fatto saltare dai gangheri la porta.

— Ah! Madonna! gridò spaventata la ragazza ravvisando Ambrogio. Che volete voi qui? Chi vi ha mandato?

— Zitto! dov' è la tua padrona?...

— Ah!... per amor del cielo...

— La tua padrona ti dico... non gridare, se non vuoi che io...

E pronunciando queste parole l'afferrò con la mano sinistra e le barbottò all'orecchio certe parole minacciose ch'è meglio lasciar nella penna. La povera Lucia cominciò a tremare da capo a' piedi, il singhiozzo le tolse la voce; e mancò poco che non isvenisse dallo spavento. Tanto era per lei terribile la impressione che le avea prodotto la comparsa di suo padre in quella casa. Difatti ella conosceva bene Ambrogio, e i suoi proposìti di vendetta e l'ira che nutriva verso il Conte e la Francesca. Sapeva di essere stata inviata da suo padre a servire la donna ch'egli odiava per un fine... e quel fine era prossimo ad avverarsi. Non aveva osato disubbidire ad Ambrogio, e la poveretta si assise sui primi gradini della scala coprendosi la testa colle mani, quasi piangendo.

Il vecchio salì solo la scala, e aprì la porta, senza picchiare, senza chiedere licenza; e Francesca se lo vide di fronte così, di balzo, come un' assassino. Ella rimase atterrita da quella improvvisa apparizione, diè un passo indietro, e mandò un grido. Ma lo scellerato fu pronto ad afferrarla per un braccio, e gittandole addosso que' suoi occhiacci sinistri le disse:

— Non gridate, signora: io non torcerò un solo dei vostri capelli; ma ho bisogno di essere solo con voi... voglio esser solo! Chiudete quella porta a chiavistello, onde, finchè io rimango, nessuno penetri qui dentro. —

Francesca nell' udir quella voce così aspra e insolente, trasalì; e tentò di svincolarsi dalla mano di quell' uomo terribile. Ma egli stringendole il braccio più forte di prima:

— Ho bisogno di essere solo con voi, replicò; è necessario: lo voglio! —

La sventurata non ardì aggiungere una sola parola, e, allorchè si vide sciolta dalla robusta mano di Ambrogio, mosse tremante verso l'uscio e lo chiuse a chiavistello.

Egli non assumeva con Francesca quell'aria di umiltà, che aveva in certo modo sostenuto al cospetto di Teresa. Sebbene nato in basso stato e privo di quella educazione che può condurre a grandi virtù, o a grandi delitti, quell'uomo aveva raffinato il suo ingegno per vendicarsi. Egli esultava di straziare quel povero cuore, di martorizzare quella paziente creatura; come appunto fa il lupo non anco preso dalla fame, il quale balocca sulle prime l'agnella, l'azzanna, la morde, la sfida, l'atterrisce, e termina collo sbranarla saziandosi delle sue carni.

Quando Ambrogio osservò che Francesca aveva chiusa la porta, le si avvicinò dicendole: fatevi animo, signora; non bisogna disperare della Provvidenza..... voi siete buona!... Dio non vorrà abbondonarvi: coraggio, coraggio. Leggete...: e le porse una carta piegata.

— Che è questo?... domandò Francesca additando la lettera, e articolando a gran stento le parole.
— Una lettera,
— Una lettera?... Chi ve l'ha consegnata?
— Una donna.
— E chi è questa donna?...
— Se vorrete leggerla lo saprete. Ma prima armatevi di pazienza. Potrebbe darsi che fosse una lettera terribile per voi; e bisogna prendere le cose con flemma. È necessario che voi apriate gli occhi una volta. L'amore vi ha resa cieca, vi ha tolta affatto la ragione; ora il dovere e la necessità ve la renderanno. Voi avete messo il piede sul precipizio... Siete ancora in tempo di ritrarlo... e lo farete! Cominciate dal persuadervi di essere stata ingannata...
— Ingannata?... ingannata diceste?...
— Sì: barbaramente ingannata... il conte Federico...
— Tacete! E qui la poveretta memore del suo amore, delle sue traversie e non curandosi della persona che stavagli davanti uscì a dire: Vorreste forse togliermi Federico?... Oh! no, no, non sarà possibile: egli mi appartiene, è mio, nessuno potrà rapirmelo, nessuno ardirà persuadermi che egli mi abbia ingannata. Noi ci giurammo innanzi a Gesù Crocifisso eterna fedeltà... le nostre destre furono unite da un pio sacerdote: Federico è mio; non può essermi tolto da alcuno al mondo, io ho diritti sacrosanti sopra di lui, egli è mio marito, è il padre del figlio mio!...
— Pazza, pazza, pazza! soggiunse Ambrogio, beffando il dolore e le copiose lacrime che in quello sfogo d'affetti versava la sventurata donna. Quindi sogghignando continuava: - E se io vi dicessi che la so molto più lunga di voi? Se vi dicessi che il conte Federico, il vostro preteso marito, o l'amante, o l'amico, o il protettore della vostra miseria, vive al castello al fianco di un'altra donna che è pure sua moglie!...
— Chè?... gridò Francesca; e si alzò verso di Ambrogio come una vipera stizzita dalla verga del fanciullo che fra i sassi le punzecchiava la coda.

Anche quell'uomo crudele fu spaventato da quel grido di dolore, e lasciando il tuono di scherzo che aveva assunto continuava:

— Comprendo che la mia presenza vi fa male; quantunque però io non abbia veruna colpa in questa faccenda. Io ho cercato di rendervi avveduta, di mostrarvi le cose nel loro vero aspetto; ma voi sdegnate di ascoltarmi, perchè non vi piace la verità. Volete pescare nell'acqua torbida; volete vivere col capo nel sacco; e per conseguenza vi siete offesa della mia franchezza, della mia sincerità. Al giorno d'oggi la è così; chi cerca di fare un bene, riceve male per ricompensa. Ebbene: col recarvi quella lettera io non ho fatto che adempiere al mio dovere. Volete leggerla?... Non volete?... Fate ciò che vi piace. In qualunque modo io ho soddisfatto al mio impegno, e non guardo più in là. —

Ciò detto, uscì dalla stanza quasi sorridente, sapendo d'aver bene cominciato la sua vendetta. Giunto a piè della scala trovò Lucia nella posizione in cui ebbela lasciata e le disse all'orecchio: voglio saper quanto accade in questa casa; tuo padre te lo comanda, sai, la mia creatura. Non farmi il viso broncio perchè mi sono sdegnato teco... Si tratta di giovare anche alla tua padrona, giacchè pare sii addolorata per conto suo.

La Lucia gli rispose solo: *sia, voi volete!* e chiuse la porta dietro di lui. La povera ragazza non poteva antivedere tanto male in questa faccenda e non ne sapeva più di tanto.

Francesca era rimasta sola, e teneva tra le mani la lettera recatale da Ambrogio. Ma non osava di romperne il sigillo; e la guardava come il disperato guarda l'ampolla del veleno che deve consumargli le viscere; come il sentenziato guarda la mannaja del carnefice.

— Quella lettera parlerà di Federico, diceva fra se. Parlerà di Federico, ne sono sicura. Ma che potrà ella dirmi quella lettera?... E perchè non la apro, non la leggo io?... Se mi parla di lui che cosa potrà dirmi?... E se per caso di lui non parlasse, che mai me ne cale di tutto l'universo quando mi resta il suo cuore?... Ah!... quell'uomo mi ha fatta inorridire. Mi ha detto... oh! mio Dio quale terribile parola mi ha detto egli!... Ma no no; non è vero, non è possibile; quell'uomo deve essere un'iniquo, un'assassino. Ne aveva certamente l'aspetto. Egli ha voluto ingannarmi, chi sa con qual fine: forse per cavarmi del denaro. Denaro! Ma se egli non voleva altro che denaro, perchè non dirlo?... Io gli avrei dato tutto ciò che posseggo, piuttosto che sentirmi dire quelle terribili parole... Pure se bene io rifletto, sono una pazza a credere a quell'uomo. Federico alla fine è mio marito, egli mi ama... anche jeri egli mi ha stretta la destra, mi ha baciata... Ma, quella lettera, perchè dunque ella deve atterrirmi? Perchè il mio cuore palpita con tanta veemenza?... Non potrebbe forse anche tranquillarmi quella lettera? - Infine poi nessuno mi ha detto precisamente che cosa ella contenga. È un mio delirio soltanto, un mio sospetto, un mio semplice sospetto... Federico non fu mai capace di mentire con alcuno; molto meno lo avrebbe fatto con me. Egli non avrebbe osato improntare le sue labbra sulle mie guancie, se ciò fosse stato un delitto. Mi è nota abbastanza la sincerità, l'elevatezza, e la nobiltà della sua anima: me l'avrebbe detto se ne avesse amata un'altra. Oh! quella lettera deve parlare d'altre faccende... Forse sarà una vendetta di qualche invidiosa, che dopo avere messo in opera ogni suo studio per ottenere la sua predilezione, vedendosi poi svergognata vorrà ora vendicarsi con me; oh si sì, certamente... voglio leggerla, voglio accertarmene. —

E presa la lettera guardò il sigillo, e riconobbe lo stemma di Federico. Un sudore freddo le venne alla fronte, e sentì gelarsi il sangue nelle vene. Esitò alquanto; indi con subitanea risoluzione l'aperse... e lesse!

Signora!

Voi usurpaste i diritti che mi hanno concessi Iddio, la legge e il mio immenso affetto, sul cuore di Federico. Altro dovrebbe ora essere il linguaggio di una moglie tradita, ma io vi rispetto per lui. Però voi dovete restituirmi il suo cuore, perchè io lo amo e sono sua moglie io. Rispettate, o signora, quell'unione che fu benedetta dalla Chiesa. Lo esigo da voi.
Sono

Teresa di C....

Dopo avere a grave stento percorso cogli occhi quel foglio fatale, Francesca sentì mancarsi interamente le forze; le caddero le braccia, le si chiusero le pupille, e stette per qualche tempo come assorta in una specie di delirio. La si fece pallida in viso; un respiro lene lene dava soltanto un qualche movimento al suo petto, e la poteva paragonarsi più ad una statua che ad un'essere vivente. *(continua)*

A Nicolò de' Conti Panciera di Zoppola a Padova

Nel giorno delle tue nozze ti mando il saluto dell'amicizia. Nacque questa sui banchi della scuola e si mantenne, malgrado la lontananza delle persone, nel cuore. Vorrei unire la mia voce alle voci di tutti quelli che ti amano; ma da qualche tempo emmi vietato aprire l'anima ad un pensiero di gioja, e le mie labbra non sanno schiudersi a parole di felicità. Però, per dimostrarti che ognora mi ricordo di te, ti intitolo alcuni versi dettati in una delle poche ore liete della mia vita. Sono per me una rimembranza di Padova, di amici comuni e di colloquii lieti di quella giovanile spensieratezza, irrisa dagli uomini serii e seriamente sconfortati, e ch'io invano chiamerei in ajuto in questo momento. Accetta il mio augurio, e addio.

Udine 24 Settembre 1850. C. Giussani.

IL BALLO (*)

Donne leggiadre, oh! se sapeste...
V' ha chi condannavi solinghe e meste
A tener sempre la rocca e 'l fuso
In campo chiuso.
Giovin poëta un po' bislacco,
Che quà e là corre battendo il tacco
Per far capire ch' è progressista
E moralista,
Dice che il ballo di Carnovale
(Donne, lo udite?) dice ch' è un male,
E al vostro crine invidia i fiori
A più colori.
I nastri serici, l' azzurra vesta
Gli sono immagine d' idea funesta,
E a lui la gioia del vostro viso
Triste sorriso.
Pingevi indocili e maliziose
Allorchè trattasi di certe cose,
Capriciosette, amiche al vizio
Senza giudizio.
Tale calunnia, donne adorate,
Oh voi per certo non meritate:
Quindi a difendere la verità
Eccomi quà.
Ma prima deggio distinguer bene
Ballo da ballo, perchè conviene
Saper che v' hanno danze e carole
Di varie scuole.
E s' anche gl' uomini i più addestrati
Pallidi pallidi, macri e spolpati
Da certi balli riedono spesso,
Pensa il bel sesso...!
Ma al fine questa è un' eccezione,
Nè per lei sola veggo ragione
Di dir che il ballo nuoce alle belle
Nostre donzelle.
Il ballo, o donne, meglio di me
Col vostro ingegno sapete ch' è
Un moto proprio di ilarità
Ad ogni età.
Eccovi un bambolo che dalla cuna
Se in cielo azzurro trova la luna,
Ride alla balia e ognun lo vede
Muovere il piede.
Narraci Livio ch' anche Catone
Settuagenario prese lezione,
Perchè gli piacque, il buon vecchietto,
Fare un balletto;
E tutti sanno che tra' costumi
Di Grecia, antica madre de' lumi,
Fu quel di rendere i cittadini
Gran ballerini.
Dunque in un secolo incivilito
Perchè Ser Gianni alzerà il dito
Contro due giovani che in chiusa stanza
Vanno alla danza?
Gl' occhi e la bocca ci diè il Signore
Perchè potessimo fare all' amore:
E per ballare, celeste dono,
Le gambe sono.
O forse il nostro secol si accusa
Perchè oggi ballasi in stanze chiusa
Quando la notte cinge d' un velo
La terra e 'l cielo?
O perchè adesso coperta il viso
D' una cerata tela, il sorriso
Niega a chi vuole la giovinetta
Spiritosetta?
Oh la è ingiustizia rider di tutto
In questo secolo, che gode il frutto
Dell' esperienza degli invecchiati
Nostri antenati.
Ed è la maschera utile molto
Per lei ch' un ceto scritto ha sul volto;
Quindi oggi ballano, godono tutte
Sien belle o brutte.
O voce improvida che intesi or ora
Contro quest' arte muover canora,
Sappi ch' il ballo è, fu e sarà
D' utilità.
Amor che stringe in dolce nodo
L' uomo e la donna (parlo sul sodo)
A' fianchi avendo fede e speranza
Viene alla danza,
E fissa i cupidi occhi furbetti
D' una fanciulla ne' begli occhietti...
Ella il comprende, e la sua vita
A lui marita.
Quindi in tal modo crescendo va
Continuamente la società...
Eh! senza il ballo starebbe il mondo
In duol profondo.
O donzellette leggiadre e belle,
Che vi sentite sotto la pelle
Di giovanezza fremer l' ardore
Fatevi core:
Non è la danza pericolosa,
Chè allor sarebbe ben brutta cosa
Perchè voi siete il più gentile
Fior dell' Aprile.
Purchè ne' vortici di lieta festa
Non giri attorno anche la testa,
Oppur lorquando meno si crede
Inciampi il piede.
Purchè il tripudio d' un' ora in petto
Non renda gelido il casto affetto
Al dolce talamo che vi prepara
La madre cara.
O voi, che siete delizia e cura
Di tutti gli esseri della natura,
Deh! non v' incresca con un sorriso
Di paradiso
Oggi far lieta quest' ampia stanza
Dove si alternano i piè alla danza...
Le poche gioje di gioventù
Non tornan più.

(*) Questo scherzo è una risposta ad una canzone di Giovanni Prati contro il ballo, e fu letto in un crocchio di gentili signore che ricusavano d' intervenire ad una festa di società.

Udine Tip. Vendrame Carlo Serena edit. respons.